

II. IL SEME

Io ringrazio il Signore che mi chiamò a fare l'avvocato. Questa è stata certo la mia vocazione poiché, terminati gli studi liceali, non esitai un istante nell'iscrivermi alla facoltà di giurisprudenza. Allora era come un istinto, cieco; andavo per una strada e non sapevo perché; qualcosa mi attraeva, in fondo alla strada; ma cosa? Ora che sono arrivato in fondo, ancora mi domando: cosa?

La parola? Forse. Ma proprio questa è, invece, se non la sola, una delle ragioni per cui l'avvocatura è disistimata. Certo tra le professioni libere è quella, l'avvocatura, che non gode buon nome, nel mondo. Già all'università, gli studenti di medicina o d'ingegneria ci guardavano dall'alto in basso: loro avevano da fare con le cose, noi soltanto con le parole. *Verba, verba, praeterea que nihil*; parole, parole, nulla di più. Tuttavia a me piacevano, fin da allora, le parole. Meglio che le parole, mi piaceva l'eloquenza. Oratore avrei voluto essere. Momenti, Fradeletto, Vecchini, Carlo Nasi, oratori della mia giovinezza; ascoltarli, da ragazzo, era un incanto. Ma se mi avessero chiesto di spiegarne il perché, non avrei saputo rispondere; né contro lo scherno dei futuri medici o dei futuri ingegneri riuscivo a trovare una difesa.

Neppure sapevo che non solo quei ragazzi ma tutti gli

uomini, presso a poco, e tra loro anche uomini colti, maturi, pensosi e perfino quelli, che coltivano la scienza delle parole, glottologi o filologi che si vogliono chiamare, non sanno cosa siano le parole, non ne conoscono la potenza, non ne sentono il fascino e il mistero. Cercano, i glottologi, di scoprirne le radici e i filologi di studiarne i costrutti; ma le trattano come fanno i geologi con la terra o i chimici con i corpi. E i filosofi, cercatori del segreto della vita, pregiano anch'essi molto più il pensare che il parlare; e quando s'occupano delle parole non sanno dir altro se non che sono dei segni e ricadono nell'illusione che la parola, come s'è creduto una volta della società, anzi che un dono di Dio, sia una creazione dell'uomo.

Non sapevo, allora, quello che so adesso, ma godevo l'incanto delle parole. Se c'è qualcosa che m'è valso per la scelta dell'avvocatura, è stato questo. Non avevo neppur mai riflettuto intorno ai rapporti tra il *parlare* e il *fare*, quali si riflettono, pur essi, nella meraviglia delle parole: i latini, per il nostro parlare, dicevano *fari*, che ha la stessa radice di *facere*, il nostro *fare*; e i greci per esprimere l'uso più alto della parola, dicevano *poiésis*, da cui la nostra *poesia*; ma *poiéin*, in greco, non significa altro se non fare.

Ci son voluti anni e anni affinché io potessi spiegare questa specie di mistero: gli schernitori dell'avvocatura sentivano la superiorità dei fatti sulle parole; ma da secoli e secoli s'era intuita una segreta parentela tra il parlare e il fare, tra la parola e l'azione. E non sono stati né i glottologi né i filologi né i filosofi, antichi o moderni, che mi hanno aiutato a svelarlo. È stato Cristo a venirmi incontro, come ai viandanti di Emmaus, con le parole semplici e meravigliose della parabola del seminatore: la parola è un seme, la parola ha la potenza del seme; affinché quella potenza si spieghi non occorre se non che il seme cada nel solco.

I glottologi, i filologi, i filosofi, antichi o moderni, non hanno capito; ma aveva capito l'umile centurione romano quando, commosso e mortificato dalla sollecitudine del Maestro, il quale stava recandosi alla sua casa per guarire il servitore malato, gli mandò qualcuno incontro per dirgli: « *Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum, sed dic tantum verbo et sanabitur servus meus* »; « Signore, io non son degno che tu entri nella mia casa, ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito ». Ha capito perché anch'egli, soldato e ufficiale, abituato al comando e all'obbedienza, andava e veniva e faceva gli altri andare e venire per la sola virtù di una parola: « se dico vieni, egli viene e se dico va, egli va ».

Se avessi saputo queste cose, io, che pure, terminati gli studi classici, ero ben più colto del centurione (ma nessuno, a scuola, mi aveva parlato del Vangelo, che non era, secondo i maestri d'allora e neppure, del resto, secondo i maestri di adesso, un libro di scienza), avrei ben potuto rispondere ai miei compagni, iscritti alla medicina o all'ingegneria, che le parole, con le quali hanno da fare gli avvocati, sono senza confronto più preziose che il legno o il ferro, con il quale gli ingegneri costruiscono le case o le macchine, e altresì dei farmaci, con i quali i medici riescono a guarire le malattie.

E non si dovrebbe parlare di *vocazione* nel senso proprio e pregno di chiamata? Qualcosa mi chiamava da lontano, dal fondo della strada, alla quale mi sentivo astratto, e non sapevo chi fosse; e ora so, dopo tanti anni e tanto cammino. Era lui: il *Verbo*, la *Parola*. Neanche questo sapevo: che la parola è la stessa potenza di Dio, quale si manifesta agli uomini. Chi l'aveva letto, allora, il proemio del Vangelo di Giovanni? « E il Verbo era presso Dio, e il Verbo

era Dio; egli era in principio presso Dio e tutte le cose furono fatte per mezzo di lui ». Così avrei dovuto rispondere a coloro che vantavano le cose contro le parole: le cose chi le ha fatte se non la Parola?

Se vi è una ragione del discredito dell'avvocatura è, caso mai, dovuta non già alla natura dello strumento, del quale si serve, ma allo spreco, che, purtroppo, gli avvocati ne fanno. E se essi meritano la disistima del mondo, non è perché usano ma perché abusano della parola.

Tutti, purtroppo, gli uomini abusano della parola. Nessuno di noi riconosce l'immenso dono che con la parola ci ha fatto il Signore. Quando, in quello dei miei libri, che dagli altri è meno conosciuto e a me è più caro (*i Dialoghi con Francesco*), io cercai di spiegare al fanciullo il valore della parola, il dialogo è cominciato col chiedere, ch'io feci, a Francesco qual'era la differenza tra l'uomo e le cose; ad esempio, tra una pietra e Margherita, sua sorella, al che Francesco rispose: « una pietra è sempre quella e Margherita no ». « Non è mal detto, in fondo », replicai: « una pietra non cambia o, almeno, non si vede cambiare; invece Margherita sì. Ma anche una rosa si vede cambiare », dopo di che il dialogo è continuato così: « È vero, una rosa fiorisce. — E una farfalla? — Vola. — E un usignuolo? — Canta. — E Margherita? — Parla ». Ricordo, come se fosse ora, il senso di meraviglia che mi colse, quando scrissi quest'ultima parola; m'è parso come se risonasse, nel silenzio, un tocco di campana. Poi, seguitando a ragionare, venne fuori che una rosa è meno chiusa in sé che una pietra perché « quando è un bocciuolo non è quello che poi sarà quando sia sbocciata »; e « una farfalla è meno chiusa di una rosa non solo perché sboccia anch'essa da una larva, come la rosa da una gemma, ma perché ora è su questa ora

su quella rosa. — E un usignuolo meno ancora. — E meno ancora Margherita. — Margherita parla ». E, sempre seguitando a ragionare, si concluse che solo perché Margherita parla, a differenza dalla pietra, dalla rosa, dalla farfalla, dall'usignuolo, essa può uscire da sé, ossia aprire la porta della prigione, nella quale ogni creatura è racchiusa, così che la parola è il talismano della libertà perché è il mezzo della liberazione.

Pensando a queste cose non si può non ammirare l'intuizione di quel forte filosofo tedesco, che ha indicato nel *bavardage*, una parola francese che significa appunto lo spreco della parola, il sintomo di quello che egli chiama la vita *non autentica*, che vuol dire, a sua volta, di una deviazione dal sentiero che conduce alla fonte della vita. Non sta dunque nella parola, ma nell'abuso della parola la ragione vera della disistima verso gli avvocati; e si deve riconoscere che, purtroppo, nella maggior parte dei casi, è un castigo meritato.